



Foto archivio  
Rocco Ruffini

## Tra nùna e nòra al diâvle gh' lavûra

di Savino Rabotti

**Nìcia:** Alla lettera significa *nicchia*, come quella sopra l'altare ove alloggiavano le statue dei santi o quelle degli edifici pubblici ove sono collocate le statue dei grandi personaggi. Per similitudine indica anche una credenza a muro senza sportelli. Ma la *nicia* più caratteristica era la conchiglia trasformata in corno per adunare il popolo. Quando la manutenzione delle strade era affidata alla gente del paese, il giudice chiamava a raccolta tutti gli uomini per decidere i tratti da rassettare, i turni e chi doveva impegnarsi in base alle *giornate di prestazione*. Il suono della *nicia* poteva indicare anche un pericolo in atto: incendio, temporale, soldati nemici. Per suonarla occorre una cassa toracica non indifferente. La *nicia* era una grossa conchiglia del tipo *stròmbus*, o *charònia tritònis*. Le si limava la parte terminale della spirale per fare entrare il fiato a forza.

**Nimâl:** Maiale, ma anche animale in genere. E quasi sempre con una sfumatura di disprezzo. In montagna però il termine è arrivato dalla pianura (*nimêl*); noi dicevamo semplicemente *pursêl*. Era più nobile il senso originale del termine. In latino infatti *Animal* significa: *che è vivo, che ha un'anima* (intesa come principio vitale e in contrapposizione a *spirituâlis*). In latino *anima* aveva due generi: al femminile indicava il principio, la spinta vitale, al maschile valeva per coraggio, forza. *Anima* e *animus* a loro volta derivano dal greco *Ânemos* = vento, alito. In concordanza con il passaggio biblico: *"E soffio (nell'uomo) un alito di vita"* (Genesi, II°, 7).

**Nòl:** Nolo, noleggio, affitto. Indica la quota che si paga per usare un oggetto o uno stabile. *Dâr a nòl* = noleggiare. *Tôr a nòl* = prendere in affitto, in uso. In latino fa *nàulum*, ma deriva dal greco *naulon* e, in origine, significa prendere in uso una nave (*nâos*).

**Nòm:** Nome, appellativo. Titolo, definizione, fama, prestigio, nomea, autorità (*Nel nome di Dio, del Re, ecc...*). Si tratta di un termine universale già nell'antichità. E' presente ovunque, con piccole varianti, dal sanscrito alle lingue indoiraniche, all'armeno, alle lingue nordiche, slave, baltiche, celtiche. Da una radice *nomn* si passa al sanscrito *nama*, poi al greco *ònoma*, al latino *nòmen*, e, nell'era moderna, al tedesco *Name* (anticamente *Namo*), all'inglese *name*. Oggi la teoria che il vocabolo sia legato a *Cognòscere/Agnòscere* viene scartata (*Colonna, Rusconi*). In passato era accettata tranquillamente (*Pianigiani*), come se il nome fosse un segno di riconoscimento, una specie di distintivo. E in latino aveva molte variabili: *agnòmen, cognòmen, prænòmen*. Oggi specialmente, a nessuno piace che il proprio nome compaia sui muri, perché: *Al nòm d'i cùjân / l'é scrit in tú-c i cantân*. Quanto alla radice *nomn* vista sopra è rimasta presente fino allo spagnolo antico: *nòmne*, ma anche nel dialetto nostro, almeno in certe espressioni prese a prestito dal latino. Mio nonno, in una pseudo-preghiera, recitava: *In nòmne d' pânsa e d' figadèl / târta gròsa e brò d'agnèl* (*In nome della pancia, del fegato: torta abbondante e brodo di agnello*). E... non discuto sui gusti.

**Nòra:** Nuora. La moglie del figlio. E su questa relazione quante

espressioni a favore e contro. Una per tutte: *Tra nùna e nòra / al diâvle gh' lavûra* (*Tra suocera e nuora il diavolo lavora*). Logicamente per fomentare dissapori e rivalità. Il termine è presente in area indoeuropea con *snuso*, in sanscrito con *Snusha*, in persiano con *sunah*. Con questa forma è ancora presente in russo (*snochà*) e in tedesco (*snur*). In greco antico era *nyòs*, ma in latino inserisce la *R* e diventa *Nurus*. Poi, col tempo il termine diventa *nòra*, frutto della fusione di *nurus* con *sòror* (*Devoto, Colonna, Pianigiani, Rusconi, Bolelli*).

**Nòt, nòta:** Notte, nottata. Buio, oscurità. E' un vocabolo che evoca paura, tranelli, imbrogli, animali nefasti. *Al lavûr fat a la nòt / al vâl mèno d'un pèr còt* (*Il lavoro fatto di notte vale meno di una pera cotta*). E quando una persona è incline al dispetto o all'imbroglio: *Al pènsa a la nòt cùsa al dèv far ad di* (*Programma di notte cosa deve fare di giorno*). In greco si diceva *Nyx*. E i latini hanno importato il termine addolcendolo un poco: *Nox*. Il concetto di mistero negativo che accompagna il termine notte esisteva già nell'antichità, legato allo sparire della luce, quindi al senso di morte. In latino *nex* (quasi come *nox*) significa uccisione, *nòxa* indica le cose che recano danno.

**Növ:** Come *numerale, nove*, deriva dal latino *nòvem*, ed è presente un po' ovunque, a partire dal sanscrito *nava*, all'etrusco *nûna*, al falisco *nèven*, all'umbrone *nono*, oltre che nelle lingue nordiche moderne, *neuf* in francese, *neum* in tedesco, *nine* in inglese. Come *aggettivo*: nuovo, recente, moderno, mai usato. Da una radice indoeuropea *newo* si arriva

al greco *nèos*, e da qui al latino *nòvus*. Il concetto che sta alla base è: *l'ultima cosa arrivata, l'ultima novità*. Tant'è che la Chiesa ha inserito nella catechesi i *novissimi* per fare riflettere sulle cose che accadranno alla fine del mondo. E anche in astronomia abbiamo le stelle *novæ* e anche le *supernovæ*. La parola sta ad indicare il fenomeno della luminosità che aumenta, al momento dell'esplosione della stella, fino a 50.000 volte.

**Númer:** Numero, cifra, quantità. Doti, qualità. Segno distintivo. Parte di spettacolo. Partiamo dal sanscrito *Namati* che significa: *essere devoluto*. In greco diventa *nèmo* = *distribuisco, spartisco*. In latino compare come *nùmesus*, poi diventa *nùmerus*, ed equivale a *porzione, parte spettante*, per poi raggiungere il significato che ha ancora oggi. A fianco del verbo *nùmero* c'è l'altro verbo, fratello gemello, *nòvero*, che ha anche lui il significato di *contare, numerare*. L'importante comunque è *Avègh d'i nùmer* (*avere doti*), ma senza arrivare a *Dâr i nùmer* (*sballare, dare giù di testa*).

**Nùn, nùna, nunûn:** Nonno, avo, antenato. Parola con una storia tormentata questa, prima d'arrivare ad esprimere la figura affettuosa e saggia che indica oggi. Si parte dal sanscrito *nanâ*, ma indica ancora solo la mamma. Poi si passa al persiano *nânâ*, che però vuol dire zio. In greco *nannos* indica sia lo zio che il nonno (cominciamo ad avvicinarci). In latino compare solo con San Girolamo (347/420), ed ha il significato di *aiò, educatore*, e in seguito quello di *monaco*. Lo stesso percorso vale anche per nonna. Tutti i ricercatori convergono che si tratta di una parola *onomatopeica*, dovuta ai bambini che ancora non parlano ma formulano suoni per indicare qualcosa, come succede per mamma.

**Nùsa:** Noce, sia come frutto che come albero. E questa volta pare che la parola sia nata in Europa, probabilmente in area germanico-celtica. Alla base c'è la radice *Knutz*, che poi si addolcisce in *nùx* passando in latino. Il concetto si riferisce principalmente al guscio in quanto esprime l'azione del *tenere assieme, tenere unito*. Per similitudine si dice noce o nocetta l'osso del piede. La qualità del legno è confermata dal costo dei mobili, quella del frutto ancora di più grazie ai proverbi e ai modi di dire. *Pân e nùs / mangiâr da spûs*, con anche il contrario: *Nùs e pân / mangiâr da vilân*. Una quantità minima? *Una nùsa d' butêr* (*Una briciola di burro, grossa quanto un noce*).

**Nutìsia:** Notizia. Informazione. Novità di rilievo. Ritorna il concetto di *novità*, cosa recente, ultima voce corrente. Anche in latino abbiamo il termine *notitia*, che però contiene il concetto

di notorietà, visibilità. Ancora oggi diciamo che un determinato evento **fa notizia**. Partendo dal verbo **nòscere** = sapere, conoscere, venire a conoscenza, si arriva al concetto di **nòtus** = *noto famoso*. Ma con la sfumatura di novità (**nòvitas**, concetto già visto sopra, con **növ**).

**Nutrîr, Nudrîr:** Nutrire, alimentare, allevare, sfamare, mantenere. **Nutrire** ha il corrispondente in latino. La radice **na**, o **nu**, indicherebbe il colare o lo stillare del latte della mamma, detta **nùtrix** in latino e in italiano **nutrice** (*Pianigiani, Colonna, Devoto, Boelli, Rusconi*). Il primo **nutrimento** infatti è l'**allattamento** del figlio. In pianura, ma ormai anche da noi, esiste un altro verbo che ha un significato più intensivo: **Nudrigâr**, dove si sente la preoccupazione e la soddisfazione di riuscire a far crescere una creatura secondo i propri desideri e con i propri mezzi.



Foto archivio  
mons. Francesco Milani

**Núvla:** *Nube* per i pessimisti, *nuvola* per i poeti. Nel primo caso si sente l'incombere del temporale, nel secondo il vagare gioioso delle nuvole in cielo. Il vocabolo indica anche condizione di difficoltà, di contrattempi. Nuvola e nebbia sono collegate tra di loro anche per l'etimologia. Dal termine **nubila**, che indica una condizione di nebbia, si passa a quello di **nùbes**, più pesante e più minaccioso, che ti fa sentire l'umidità addosso e ti rende triste. Lo sentivano anche i nostri nonni se si sono espressi così: **Quând al núvli 'l fân al pân / s'a n' piöv incò a piöva dmân** (quando le nuvole si condensano come l'impasto del pane, se non piove oggi piove domani); **Quând al ciêl l'é fat a lâna / a piöv dênt' a la stmâna** (Quando il cielo è fatto a lana piove entro la settimana). Ma dal movimento delle nuvole si può capire come sarà il tempo: **Quând al núvli 'l vân vèrs Pîša / vënd al giubèt e tîn la camiša** (Quando le nuvole viaggiano verso il Tirreno vendi la giacca e

*resta in camicia*), vuol dire che il tempo sarà bello a lungo.

**Nvûd, Nvudîn:** Nipote, nipotino. La passione dei nonni. Questo termine sembra non presentare difficoltà per rintracciarne l'origine etimologica. Il **nèpos** latino passa in italiano con **nepote** prima, poi **nipote**. Ma l'apparenza inganna. I nostri nipotini hanno una lunga parentela nell'antico oriente. In sanscrito **nāpāt** vuol dire discendente; nello zendo significa **postero**, come in persiano **nāpa**. Ci sarebbe poi da sbizzarrirsi con tutte le varianti nordiche, ma per questa volta ve lo risparmiamo. C'è però una teoria che vorrebbe spiegare il latino **nepos** con la fusione dei termini **natus post**, che potremmo adattare al nostro dialetto con **nā pu'** (nato dopo). Ma in questo caso si tratterebbe di una discendenza non immediata ma di seconda linea, non del proprio figlio ma del figlio di una sorella.

**Òbligh:** Obbligo, dovere, impegno. A volte anche debito. Termine composto dalla preposizione latina **ob** e dal verbo **ligare**. La preposizione di per sé indica una causa, un motivo. Quindi c'è una motivazione superiore che vincola l'individuo. E si tratta di un vincolo più morale che materiale: una promessa, un voto, un gesto di riconoscenza, rivolto ad entità superiori.

**Ò-c - Òci!:** Occhio, attenzione. Anello di catena. Spirito di osservazione. Feritoia ove si inserisce il manico degli attrezzi. Germoglio, gemma nei rami. Nella versione **Òci!** è un invito a fare attenzione. Troviamo tracce del termine nella radice indoeuropea **Okw**, che indica sguardo, aspetto. In greco diventa **opht...** (da cui il termine medico **oftalmologia** e tutti i derivati). In latino però ritorna **òculus**. Data l'importanza dell'organo i proverbi si sprecano: **Al gh'ha i' ò-c pu' grând che la bùca** = è ingordo. **Guardâr int i' ò-c** = costringere a dire la verità. **Arèva prima i' ò-c che la bùrsa** = prima di pagare pensaci bene. **Büsçh in fôra - ò-c in dênter, Santa Alsia guardêmghe dênter** (Bruscolo fuori, occhio dentro, Santa Lucia guardateci dentro). **A n' gh'avêr gnâ i' ò-c da piànšer** = Essere poverissimo. **A m' bàla un ò-c** = Sono scettico. Con la speranza che nessuno mi voglia **fâr i' ò-c nigher**.

**Ôca:** Oca. Persona poco sveglia, imbranata. A volte fare l'oca (**andâr in ôca**) significa essere irascibile, contestare. Nel latino classico era **àuica** (àvica) e conservava la base **avis** di uccello, volatile. Nella parlata popolare **au** è diventato **o** e la **i** è scomparsa: **àuica > àuca > ôca**. **Fâr gnîr la pèla d'ôca** = rabbrivire. **Ciapâr un'ôca** = prendere una ciotta. **Bèli fât al bèch a l'ôca** = operazione conclusa. ●